



Alberto Juantorena Leonard, Casanas e Silvia Chivas il 4 giugno sul tartan del Comunale di Torino

Nella foto: a sinistra, Silvia Leonard; accanto, Silvia Chivas e, a destra, Alberto Juantorena.



Ora l'atletica cubana guarda a «Mosca 1980»

Con gli atleti dell'isola caraibica assicurato uno spettacolo di livello mondiale

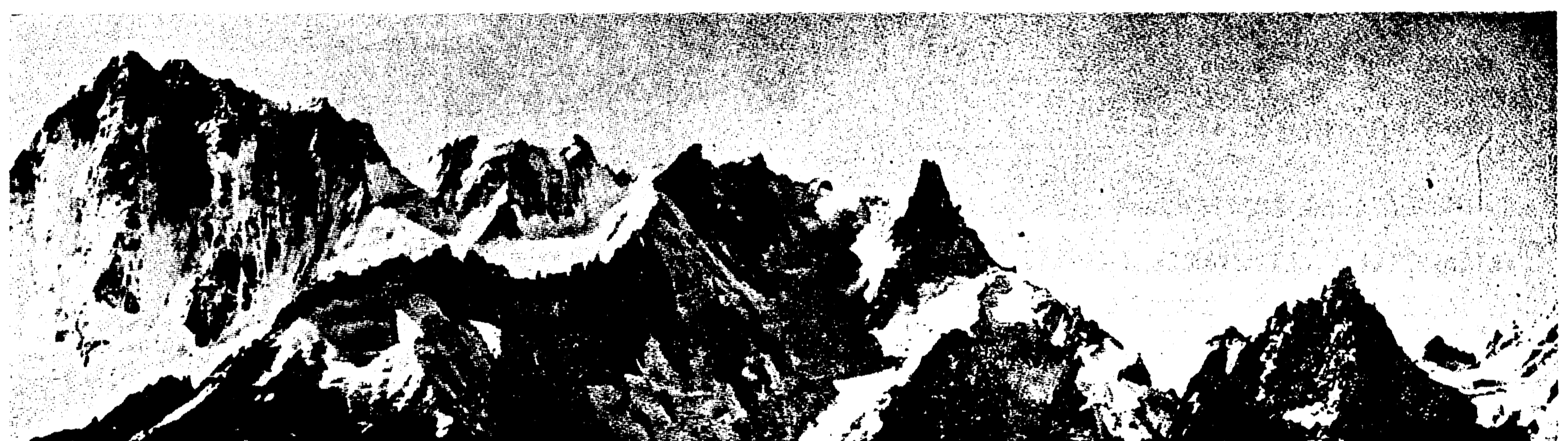
Il 4 giugno, allo Stadio Comunale di Torino, saranno in lizza, nell'ambito tradizionale appuntamento del CUS, alcuni tra i più grandi atleti del mondo. Tra questi i cubani Alberto Juantorena, Silvio Leonard, Alejandro Casanas e Silvia Chivas sono assai noti in Italia dove hanno gareggiato a Firenze, Siena, Milano e Formia.

solo necessario vincere e molto bello non umiliare gli avversari dall'alto di una classe inimitabile. Juantorena l'avevo visto correre i 400 metri al «Rastrello» di Siena nell'estate del '73 e cogliere, con un prodigioso 44"9, la 47ª vittoria consecutiva. L'avevo visto correre a Milano davanti a 30 mila spettatori che non si stancavano di applaudire e l'avevo visto, l'anno delle Olimpiadi, nel secondo tentativo sugli 800 metri, a Formia. Giura curiosa con una bagarre tremenda all'arrivo. Il lungo atleta, protetto nella ressa dei troppi partecipanti dai compagni di squadra, si era distaccato dalla folla per inventare una galoppata incredibile.

La gara ha una lepre di lusso, Sam Kiyokura, conazionale di Boit, ed è una lepre perno troppo generosa perché il passaggio ai 400 metri, 49"6, è migliore di 2" secondi al passaggio del mondiale di Sofia. Ai 500 metri con Alberto primo in 1'15"2 un nuovo record appare sicuro, anche perché Boit è l'altro che morto. E infatti il ghepardo si permette di correre spalla spalla col gatto. Ma il rettilo e del cubano che si volta ripetutamente per assaporare il crollo. Se si può parlare di crollo per un atleta capace di correre in 1'44"04 - dell'ar-

rolla ha vinto in 10"10 sbragliando gente del calibro di Don Querry (10"26), James Giles (10"29), Steve Williams (10"29), Steve Riddick (10" e 31) e Houston McTear (10" e 34). Se esserato i tempi si accorgere subito che si tratta di riferimenti da finale olimpica. Leonard, che ha 23 anni e ha già subito nella breve e intensa carriera parecchi infortuni, l'anno scorso a Guadalajara, l'11 agosto, batte il conazionale Osvaldo Lara e il campione olimpico Hasely Crawford correndo i 100 in 9"98. Il giorno dopo altro prodigioso risultato: 20"98, sulla doppia distanza. Silvio probabilmente ha qualche limite sul piano emozionale ed è qui che possono sorgere dei dubbi sul suo rendimento. Ma tra i favoriti per salire sul gradino più alto del podio di Mosca lui c'entra di diritto.

capace di correre i 100 in 10"1 e i 200 in 20"6. E cosa stupisce la velocità di base lo sa bene il nostro Giuseppe Battari che passò gli ostacoli come pochi al mondo ma non riuscì a esordire a causa della insubordinata capacità di esprimersi sul piano della velocità. Silvia Chivas ha 23 anni e pesava 50 chili, è alta solo un metro e 50 e pesa 50 chili. A 17 anni corresse i 100 in 11"3 e i 200 in 23"5. L'anno scorso a Guadalajara azzeccò un fantastico 11"05 che non seppe confermare a Sofia dove si piazzò solo terza in 11"25. Le torneremo a galla le discussioni sui tempi ottenuti in piano e quelli realizzati in altura. Ma si prese la rievocazione sulla doppia distanza vinta in un eccellente 25"05. Ai Giochi di Monaco Silvia ottenne due medaglie di bronzo: sui 100 e nella Staffetta veloce. E' certamente, assieme alla Oelsner, alla Lynne e alla Lammiman, una delle velociste da porre tra le favorite per il successo a Mosca. La forza di Casanas sta comunque nella eccezionale velocità di base. E



Nella catena del Monte Bianco: a sinistra la parete nord delle Grandes Jorasses, teatro di alcune delle più grandi imprese della storia dell'alpinismo; a destra il Dente del Gigante.

Sempre più affollate le strade dell'alpinismo

Una montagna tira l'altra (e pareti adatte a tutti)

Perché «arrampicarsi è bello» - Uno sport che può essere praticato anche da persone non in possesso delle doti del grande scalatore - Come gradualmente si conquistano nuovi traguardi

La punta Giulia nella Grigna meridionale.

Ho voglia di salire la Corna di Meda, da solo. L'ho già fatto altre volte. Anni fa. Da allora non ho mai smesso di arrampicare, sicuramente ho molta più esperienza. Ho partecipato anche a due spedizioni extraterrestri. Ma adesso ci sono Della e Davide, mia moglie e mio figlio. Si dice che quando uno è sposato deve pensare alla famiglia e smettere di fare cose strane, che deve lasciare ai giovani. Ma anch'io sono giovane, non ho che ventisei anni.

Ragionando si è proprio meglio lasciar perdere: dopo tutto non ho alcun motivo per salire da solo. E poi è già quasi sera ed il tempo è brutto, c'è tanta nebbia e la nebbia è così fitta che quasi non si vede la parete, anche stando quasi a rifugio a pochi metri dall'attacco.

Però è stato bello le altre volte: salire da solo: arrampicare libero, veloce, senza «fare» le soste, salire quando sentivo il desiderio di fermarmi un attimo a prender fiato, senza l'ingombro della corda che spezzava in tante «tirate» la linea continua della salita, libero nei movimenti, libero di salire. E anche di sbagliare. E sbagliare sarebbe stato piacevole, oltremodo spavolevole per me. Non avrei avuto neppure il tempo di dispiacermene.

Forse dovrei rinunciare a queste idee di arrampicatore solitario. E' troppo pericoloso. Salire quasi quattrocento metri di parete, anche se solo di quarto grado, senza un minimo di sicurezza, senza un punto di ancoraggio. Basterebbe un sassone, un piccolo sassone, fermo da milioni di anni che chissà per quale motivo, cadesse giù fino a colpirmi e a farmi precipitare. Basterebbe un colpo di vento diverso da quelli che per milioni di anni hanno accarezzato la parete. E' ridicolo, però può accadere.

I primi metri sono tra i più facili di tutta la salita e vanno giusto bene di solito per scaldare i muscoli. Con l'afa di oggi, ho gli occhiali appannati ancora prima di iniziare. Mi sento intorno alla fronte un fazzoletto che arresti almeno le gocce di sudore. Così conciato devo avere l'aspetto di un pellerossa miope.

Al primo diedro incontro una cordata di tre ragazzi che dal basso non avevo visto per la foschia. Li saluto e li supero velocemente. Potrei legarmi con loro e proseguire così la salita, assicurato ad un capo della corda. Il diedro è molto bello: due pareti di roccia che si incontrano ad angolo retto e nel loro punto d'inclinazione una buona fessura per le mani. Le gambe divaricate sulle facce opposte, un passo in opposizione, un chiodo per questa volta inutilizzato, un appiglio

più lontano afferrato con la mano ed il braccio proteso che sorregge tutto il corpo ed è fatta.

Non mi fermo alla sosta ma continuo ad arrampicare sulla lunghezza seguente verso il secondo diedro. Primo, secondo diedro, poi il tiro della radice, il bivacco Cassin ed infine il traverso. Ogni tratto della via ha un suo nome, ogni tiro è stato battezzato dalle migliaia di arrampicatori che hanno percorso la parete, ad arrampicare per gioco, ad arrampicare perché è bello.

Ed è quello che anch'io sto facendo: sto giocando, sto arrampicando per gioco, sto salendo la parete perché è bello farlo e null'altro.

Una larga spaccata in opposizione e sono sul secondo diedro: gli appigli lontani, giochi d'equilibrio sulla punta delle pedule, l'anello di un chiodo occhieggia in una fessura, ancora una spaccata ed una facile opposizione ed ecco la sosta.

C'è gente. Sono amici, compagni di tante salite. Vengono da soli mi chiedono se ho perso il compagno per strada. Scherziamo. Asciugo come posso il sudore che mi appanna gli occhiali. Il caldo è veramente fastidioso. Riprendo a salire. Ad ogni passo ritrovo gli appigli che conosco. Alla sosta del «bucovo» non mi fermo e continuo veloce lungo i tiri più facili che portano al traverso. Mi sento tranquillo, sicuro, come se nulla potesse interrompere il ritmo del gioco. Un sassone frusciano mi sfiora la testa. Che sia quel sassone che in colpo di vento diverso?

Acute persone mi prevedono. Dal basso non avevo visto ne sentivo nessuno, credevo di essere solo. Per alcuni di loro è la prima volta.

Guardano me e poi la placida liscia del «traverso». Dal punto dove si trovano sembra lucida come uno specchio; eppure bisogna passare proprio di lì.

Sono tutti premurosi con me, mi fanno mille domande, dal tono della voce e dai modi tradiscono una malcelata apprensione, quasi mi offrono l'ultima sigaretta... Sento che se non mi muovo alla svelta da qui mi metto a ridere.

Traverso a sinistra in opposizione fino all'ultimo chiodo, afferro con la mano un appiglio, un piccolo salto e sono fuori dal passaggio. Ormai la parete è quasi finita. Ancora alcune decine di metri più facili e sono sul sentiero della discesa. Di corsa per il ghiaione a salti raggiungo il rifugio. Bagnato di sudore mi stendo sul prato a riprendere fiato. E trascorsa meno di un'ora da quando ho iniziato la salita.

Chi non pratica l'alpinismo è portato a credere che arrampicare sia qualcosa riservato soltanto a persone eccezionali, dal fisico assolutamente perfetto, con due mani più forti di una tenaglia e che l'alpinismo sia soltanto la grande impresa portata a termine dopo giorni e giorni di dura arrampicata e lunghe notti passate all'addobbo appesi alle corde e via di questo passo.

Senza dubbio la «grande impresa», che richiede sforzi eccezionali e prolungati ed è realizzata da persone con una preparazione atletica e psichica adeguata, è una componente essenziale dell'alpinismo, e la molla che ha spinto gli alpinisti di tutti i tempi a cercare il «sempre più difficile», a migliorarsi, toccando ogni volta, di generazione in generazione, il limite delle possibilità umane e ogni volta modificandolo.

Ma esiste un'altra forma di alpinismo, non meno importante e che interessa una grande schiera di persone, mettendo in risalto anche l'aspetto sociale che questa attività sta acquistando ogni giorno di più.

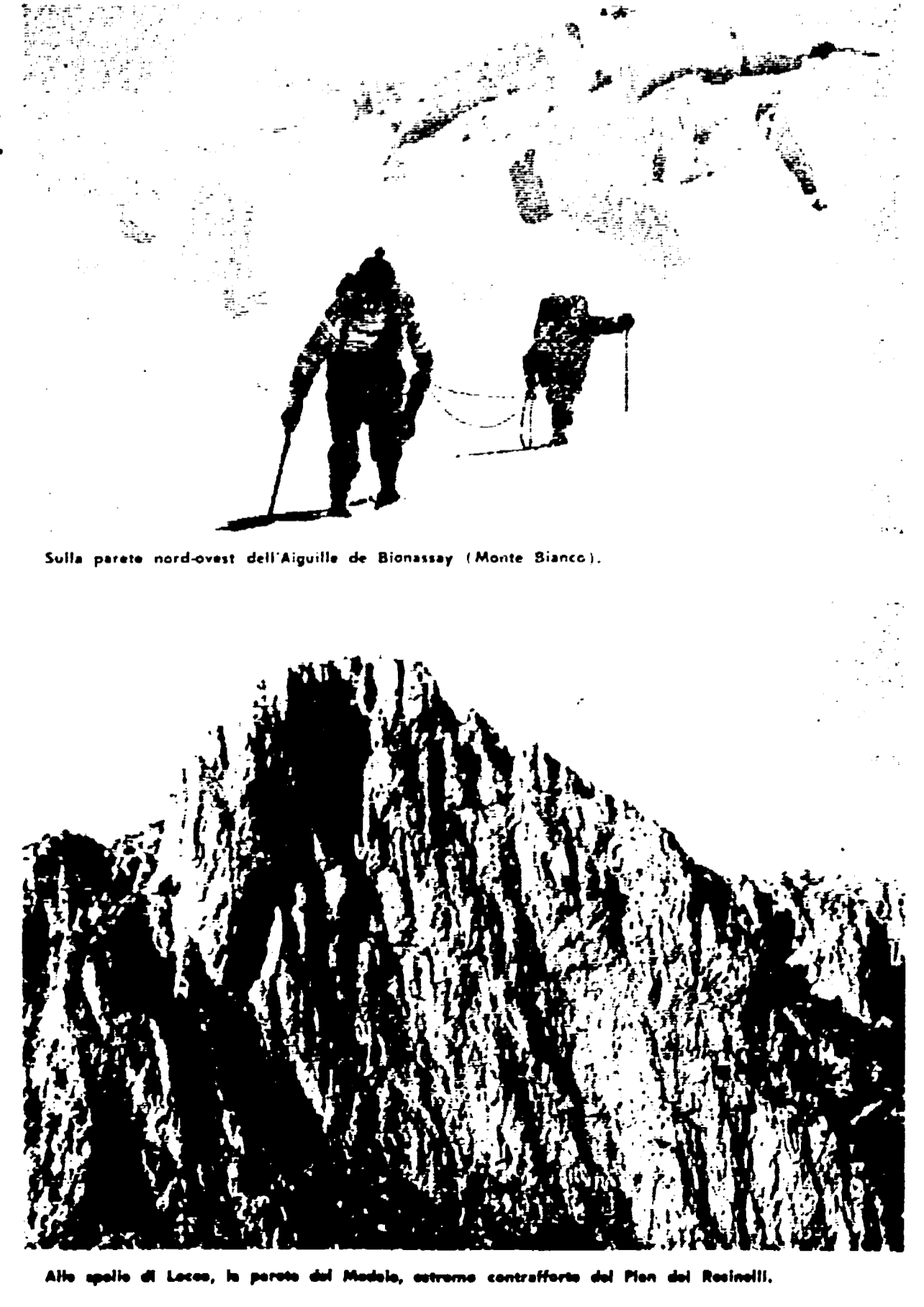
Proprio perché non esistono solamente le pareti eccezionali ed i percorsi estremi, l'arrampicamento e l'alpinismo stanno diventando una attività ricreativa popolare alla portata, se non di tutti, di un gran numero di persone. In effetti per dedicarsi si è sufficiente un festo normale e quel minimo di intelligenza che invita ad essere prudenti e non impegnarsi in una salita senza la necessaria preparazione. L'arrampicata fatta per puro divertimento, senza la pretesa di trovare o modificare il limite delle possibilità umane.

E' una forma di alpinismo che richiama ogni fine settimana tante persone sulle migliaia di cime che formano la catena alpina, ma anche sugli innumerevoli «sassi» che si incontrano nel fondovalle o sulle pendici collinari prospicienti la pianura. Proprio così. Anche sui «sassi», alti poche decine di metri, si può arrampicare e ci si può divertire, anche se non c'è la vetta e non c'è la gloria, anche se si incontra una parete che è un libero di castagno o di castano.

È importante e arrampicare e divertirsi arrampicando, sentire, provare qualche cosa di diverso che durante tutta la settimana e precluso dal lavoro, dallo studio, dagli impegni di sempre.

E' come un ritorno momentaneo ad una attività primitiva e rischiosa, e proprio perché primitiva e rischiosa, anticonvenzionale, lontana dagli schemi.

Tra queste persone c'è chi non si accontenta e cerca di volta in volta, di salita in salita, di migliorarsi, acquistando gradualmente la forma fisica e psichica che permetterà di compiere la salita difficile, e quindi un'altra più difficile e via di seguito. L'attività iniziata per gioco diventa una disciplina sportiva. Gradualmente si conquistano nuovi traguardi, dopo la Cresta di Lavaredo, la Scottoni, quindi la Nord-ovest della Civetta, poi la Nord delle Jorasses e via di questo passo. In ogni stagione ci sono tante pareti, tante prove da superare. La montagna diventa una sorta di droga: ma droga come la si intendeva all'antica, un pizzico tanto per insaporire la vita.



Sulla parete nord-ovest dell'Aiguille de Bionassay (Monte Bianco).

Alto spello di Lecco, la parete del Meda, estremo contrafforte del Pian dei Rosinelli.

DONATO ERBA
Guida alpina, membro del gruppo «Ragni di Lecco»